

MARIA

Mensile sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi Italiani



N° 9 -10 SETTEMBRE - OTTOBRE 2012

Madonna col Bambino e il donatore (1475)

Antoniazzo Romano
(Antonio Aquili detto; **Roma, 1435 c. – 1508**)
olio su tavola cm. 99 x 74
Huston, Museum of Fine Arts

Antoniazzo crebbe in una famiglia di pittori e pittori furono due suoi figli. La Roma del tempo era afflitta da disordini politico-sociali, ma anche un centro di fermenti culturali: ad inizio secolo Donatello e Brunelleschi vi studiavano i ruderi romani; quando Antoniazzo è ventenne, Gentile da Fabriano e Pisanello hanno ultimato gli affreschi, oggi perduti, di San Giovanni in Laterano (1427), Masolino e Masaccio in San Clemente (1425-

28), l'Angelico e Benozzo nella *Cappella Nicolina* dei Palazzi Apostolici (1446); la porta del Filarete è già collocata in San Pietro (1433-45).

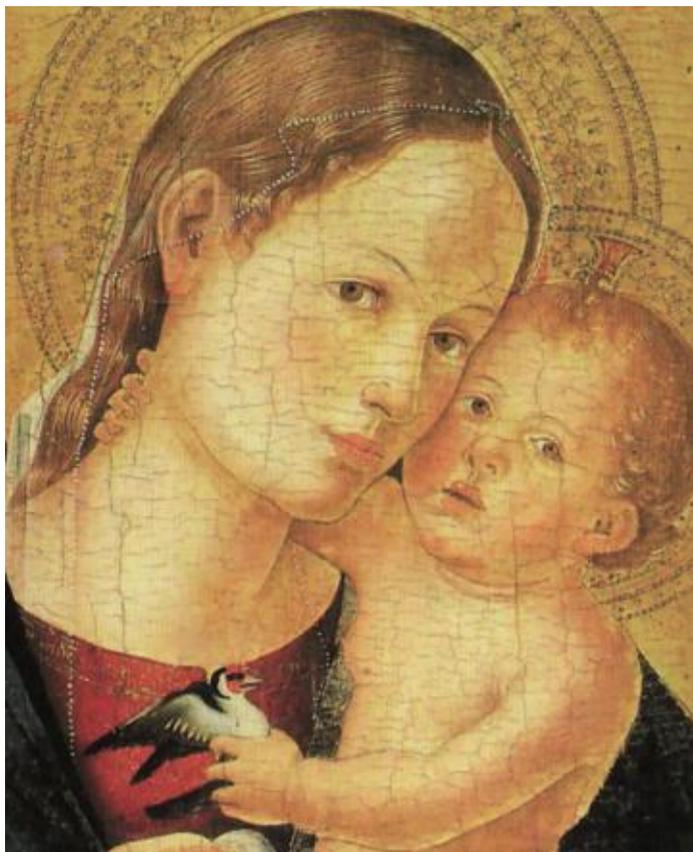
Non si mosse mai dall'Urbe, dove godeva ottima reputazione sociale e professionale. La sua bottega era un punto di riferimento per gli artisti che scendevano in città e, tramite loro, Antoniazzo era ben informato su quello che accadeva altrove sotto il profilo artistico.

Sapeva guardare con curiosità alle novità figurative senza tuttavia derogare ai suoi fermi principi: "Quel che di buono trovava nel Ghirlandaio, in Melozzo o in Perugino, egli lo recepiva di buon grado e lo traduceva nella sua metrica solenne, nell'affabilità di un discorso figurativo fondato su pochi schietti principi: chiarezza narrativa, evidenza iconica, continuità con la tradizione, eloquio misurato, nobile senza sussiego, popolare senza volgarità. Perciò le pitture di Antoniazzo si somigliano tutte: le unifica la fedeltà a un archetipo mentale che per essere naturalmente antico, romano e cattolico, è in grado di assorbire senza scompensi ogni novità"¹.

Ne *La Madonna col Bambino e il donatore* si riflettono le qualità peculiari rilevate dal critico: *l'evidenza iconica* col ricorso a modelli archetipici, nell'occorrenza la



Eleousa bizantina, evocata dal tenerissimo guancia a guancia di Madre e Figlio; *l'eloquio misurato* nella sorvegliata e scarna impagina-



zione; *la nobiltà senza sussiego* nella fusione di atmosfere solenni e intimiste nello stesso tempo.

L'impostazione è quella di un quadro devozionale e il committente ha voluto esservi effigiato, in proporzioni rimpicciolite secondo la convenzione gerarchica del rapporto sacrale. Un parapetto (simile a quelli che caratterizzano le *Madonne* belliniane) separa l'immagine dal guardante. Il fondo astratto - trattato a foglie d'oro secondo l'antica tradizione bizantina, ripresa dal gotico - oltre a porre i personaggi sacri in uno spazio atemporale, potenzia con i suoi riflessi la già alta luminosità - pierfranceschiana - degli incar-

nati².

Liricamente calligrafica la resa del velo che copre la bionda cascata di capelli della Vergine, e di quello che fascia la vita del Bambino, trattenuto per un lembo dalla bella mano scorciata della Madre.

Suggestiva l'insenatura prodotta dal braccio sinistro della genitrice, che accresce l'imponenza della figura e fa da contrappunto al committente.

Se i volti ravvicinati parlano dell'amore che li unisce, il loro sguardo rivolto a noi lascia intendere che quell'amore abbraccia tutti.

È per offrirci amore che Cristo si è incarnato e s'è fatto vittima d'espiazione: lo ricorda il cardellino nelle sue mani, simbolo della redenzione e della risurrezione.

È per amore dei fratelli che Maria ha detto *sì* a Dio; pur consapevole della spada che le avrebbe straziato il cuore di madre, ha accettato il ruolo affi-

datole sapendo che dalla morte di *un figlio* avrebbero ricevuto la vita *tutti gli altri figli*.

¹ Antonio Paolucci.

² Del resto anche il solido volume del committente richiama i devoti ai piedi della pierfranceschiana *Madonna della Misericordia* di Sansepolcro.

³ Paolucci ricorda che questa *Madonna* è un fortunato prototipo da cui sono derivate numerose varianti di bottega. Ricorda altresì che la tavola sarebbe stata commissionata in occasione dell'Anno Santo 1475 e va cronologicamente collocata intorno alla metà dell'ottavo decennio del secolo.

Pionieri Maristi

P. BENOIT LAGNIET

1806-1884

Pur non facendo parte del nucleo dei primissimi Maristi (entra solo nel 1838), Lagniet è uno dei nomi che compaiono con maggiore frequenza negli scritti che riguardano le origini della Società di Maria.

Fu uno dei collaboratori più attivi e devoti del Fondatore, che nutriva nei suoi confronti fiducia e affetto.

Nacque il 31 dicembre del 1806 ad Apinac, una piccola parrocchia della diocesi di Lione. Dopo gli studi secondari al Piccolo Seminario di Verrières, nel 1827 entrò nel Grande Seminario lionese di Saint-Irénée.

I direttori del Grande Seminario usavano raccomandare ai seminaristi di tenere un diario spirituale in cui annotare emozioni e riflessioni. Lagniet li conservava ancora alla fine della sua vita. In essi emerge un'anima più incline alla ragione che al sentimento, un carattere pratico che sa imporsi una regola di condotta.

Così scriveva il giorno in cui riceveva il sudiaconato: *"Il mio cuore ha vegliato mentre il corpo riposava... O giorno radioso, il più bello della mia vita, giorno per Dio e per il mio sacrificio, io ti saluto. O mio Dio, io devo partire. Vado tra le braccia della Madre celeste!"*. La sera dello stesso giorno annotava: *"Dio, sei venuto a me con la Comunione e io ti ho detto: Entra, divino Gesù. Sono tutto tuo. Non ho altro da darti... Che tutti i miei giorni siano come questo"*.

Lagniet non era uomo d'accontentarsi delle effusioni sentimentali; le sue pie impressioni si traducevano in un regolamento minuzioso. Una delle sue principali preoccupazioni

era quella di correggere i propri difetti: *"Applicarmi in modo particolare a combattere lo spirito di orgoglio, di vanagloria; esaminare ciascuna delle mie azioni per scovare ogni minima traccia di questo tremendo vizio che permea tutte le mie azioni ed è causa di tutti gli altri vizi"*.

Ordinato sacerdote (maggio 1831), viene mandato come vicario in una parrocchia vicina al suo paese natale. Vi resta tre anni, dopo di che è nominato direttore spirituale all'Ospizio dell'Antiquaille di Lione, un posto di responsabilità che l'amministrazione diocesana gli affida, segno della grande stima di cui era circondato il ventottenne sacerdote. Già apparivano in lui le qualità di cui darà prova in seguito e che facevano presagire un futuro brillante. Aveva uno spirito chiarovegliente che sapeva affrontare la realtà e penetrare le anime, un'energia e tenacia che gli permettevano di affrontare, senza apparente difficoltà, ostacoli complessi. Uomo di poche parole, con grande ascendente sulle persone. La semplicità, la modestia e la bontà lo mettevano al riparo dalla diffidenza e dalla gelosia.

Quando manifesta il desiderio di lasciare il clero secolare per la vita religiosa, i suoi Superiori fanno di tutto per dissuaderlo, ma devono capitolare davanti alla sua fermezza.

Entra al Noviziato marista nel 1837.

È lui stesso a raccontare la storia della sua vocazione marista: *“Già nel 1824 avevo sentito parlare della Società di Maria, ma l'abate Courveille, mio compatriota, non me ne aveva parlato molto bene. Opposi un diniego ad alcuni miei compagni di Seminario, divenuti Maristi, che mi invitavano a unirmi a loro, e mi misi alla ricerca di un'altra congregazione missionaria. In qualità di direttore spirituale dell'Antiquaille, ebbi un giorno l'occasione di intrattenermi con il Padre Colin; rimasi rapito dalla sua modestia, prudenza e pietà; egli rappresentava l'immagine ideale del Marista che avevo sognato nel 1824.*

Nel frattempo il Vicario Generale, monsignor Cholleton protettore di quella Società, a mia insaputa aveva informato il Padre Colin delle mie aspirazioni personali. Un giorno decisi di recarmi alla Casa marista per un saluto ai miei vecchi condiscipoli, e là vi rincontrai il santo Fondatore. Il ricordo di quell'incontro si è conservato nitido. La sua amabilità, la sua discrezione, la sua semplicità, la sua parola così chiara e paterna, le risposte date alle molte questioni che gli posi, mi riempiono di rispetto e di ammirazione. Colin capì che avevo ancora bisogno di riflettere; mi disse che stava partendo per Belley e che avrebbe pregato la Vergine di aiutarmi a discernere la volontà di Dio circa la mia vocazione. Ma mi convinsi che tale volontà si era chiaramente manifestata già in quell'incontro. L'Arcivescovo, che non mi aveva accordato il permesso di entrare in altre congregazioni, quando gli chiesi il nulla osta per la Società di Maria, non fece obiezione alcuna”.

Nella Casa marista, detta “dei Lazzaristi”, situata vicino al Santuario di Fourvière, dove

si era appena installato il Noviziato sotto la direzione del fratello di Colin, Lagniet non trovò certo una vita comoda. Scriveva: *“La tavola comprende un piatto magro e uno grasso; per dessert del formaggio, e per bevanda un vino annacquato. Niente tovaglia né tovaglioli. Niente mobili nelle camere. Qualche persona caritatevole, conoscendo la povertà estrema della Casa, ha procurato dei materassi. .. L'unica risorsa sono le offerte della Messa; il Superiore le usa per il pane di ogni giorno. Un Cristo di creta è il solo ornamento del refettorio. Camere senza alcun tipo di riscaldamento; la cosa strana è che le indisposizioni che il freddo causa, in quelle camere glaciali spariscono rapidamente!...”.*

Quanto alle pratiche che avvenivano nel Noviziato, è sempre Lagniet ad informarci: *“Conferenze, recita comune del breviario, pasti in silenzio (quando non si legge). Il Padre direttore (Pierre Colin) anima il Noviziato più con l'esempio che con la parola... Il Padre Fondatore viene spesso tra noi; ogni sua comparsa è per noi una gioia grande, perché rafforza la nostra affezione alla cara Società di Maria e al suo spirito”.* A lui venne affidato il compito di Direttore Spirituale del pensionato della Favorita, casa diretta allora da un gruppo di laici.

Alla fine del Noviziato, il trentaduenne Lagniet fa la sua Professione religiosa nelle mani del Padre Fondatore.

Le funzioni di educatore svolto alla Favorita prepararono il giovane religioso a un ministero che non aveva previsto. Nell'anno scolastico 1837-38 il collegio di Belley, di cui era sempre Superiore titolare il Fondatore, ma che era in effetti sotto la direzione di un vice-



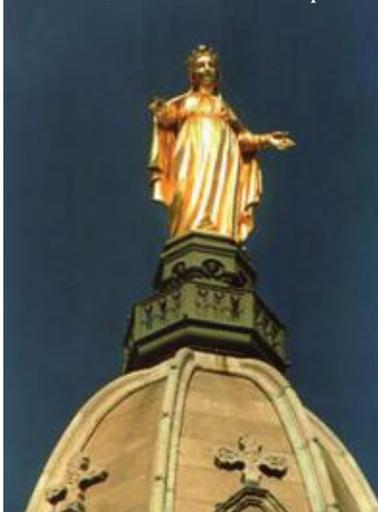
direttore (che sopperiva alle frequenti assenze del Fondatore), attraversava una grave crisi di disordine e di indisciplina. Alla richiesta di monsignor Devie, vescovo della diocesi, il Fondatore dovette decidersi a riprendere in mano la direzione, ma non volle farlo senza avere accanto un nuovo vice-direttore, che fu Lagniet. In pochi mesi la saggezza e la fermezza di questi riportò ordine e applicazione nel turbolento ambiente. La sua vigilante presenza era costante; dormiva pochissimo ed era attentissimo nel far sì che tutto funzionasse alla perfezione... Sapendo il collegio in buone mani, il Padre Colin poteva partire per Lione, dove lo richiamavano le urgenti questioni della sua Congregazione; pensava che la sua assenza sarebbe stata breve, ma in realtà si prolungò e Lagniet dovette continuare il suo ufficio vicario. Nel 1839 riceve una lettera di Colin: *"Le notizie che mi ha dato del collegio sono consolanti. Spero che tutto vada per il meglio durante la mia assenza in vista della gloria di Dio.*

Continui così". Anche negli anni seguenti (1839-42), Colin dovette fare affidamento sul suo vice-direttore; il collegio prosperò tra la soddisfazione generale, grazie alla sua saggia ed energica conduzione.

Ma Colin ha in serbo delle novità per il suo fedele collaboratore. Nel 1842 lo sostituisce con Padre Morcel e lo convoca a Lione per mandarlo, qualche mese dopo, a Verdelaïs (diocesi di Bordeaux dove i Maristi avevano assunto nel 1838 la direzione dell'antico pellegrinaggio e fondato una residenza di missionari). Le sue duttili qualità l'aiutano nel ridare al pellegrinaggio mariano un nuovo slancio e a guadagnare una

grande stima presso il clero diocesano. Aveva da poco lasciato Verdelaïs che il cardinale Donnet, arcivescovo di Bordeaux, trovandosi a Lione, diceva ai Novizi della Favorita: *"Mi rincresce molto che voi Padri di Verdelaïs non siate più numerosi per continuare e approfondire quanto è già stato fatto... Verdelaïs era una delle parrocchie peggiori della mia diocesi; oggi è la migliore. E ciò lo dobbiamo in modo speciale - posso dirlo perché non è qui - a Padre Lagniet; egli ha ottenuto un successo e ha svolto un lavoro come nessun altro"*. Poi aggiungeva: *"A Verdelaïs i vostri Padri hanno una condotta che ha attirato la stima e l'affetto di tutti i miei preti... Quando i parroci vengono a chiedermi di mandare missionari, dico loro: 'Quali volete?' Mi rispondono invariabilmente: 'I Maristi!' Aggiungo che in diocesi non ci sono solo i Maristi, e per tutta risposta affermano: 'Quegli uomini sono così buoni, senza alcuna pretesa, contenti in qualsiasi maniera li si tratti; non pensano che al bene delle anime'"*.

Fourvière, la Madonna del campanile



È a Lagnier che Colin, conoscendo la sua devozione e il suo *savoir-faire*, ricorre per 'le missioni impossibili'. Ora gli chiede di partire per l'Inghilterra a regolare questioni finanziarie e per saggiare il terreno circa una fondazione che serva di procura per l'Oceania. Lagniet non vi è mai stato e non sa una parola d'inglese, per cui dovrebbe avere un interprete. Ma Colin preferisce mandarlo solo, dicendogli: *"Dagli inizi della Società credo che questa sia la missione più importante*

che abbia mai affidato a un Marista". Prima di partire il Padre raccoglie informazioni, si fa dare delle lettere di raccomandazione; non ultimo, si affida alla Provvidenza e alla protezione della Vergine. Da Londra

scrive al Fondatore che tutto procede per il meglio, che neppure si rende conto di essere all'estero, che l'angelo della Società lo guida per mano 'meglio di una guida turistica'...

I suoi successi gli meritano responsabilità sempre più pesanti. Nel settembre 1846, nel giorno finale del Ritiro generale alla Casa-Madre, l'assemblea rimane stupefatta nel vedere il P. Lagniet presiedere la Consacrazione alla Vergine, mentre il Fondatore è confuso tra i confratelli. Dopo la consacrazione, il Fondatore si fa avanti e prende la parola: "Cari confratelli, devo dirvi una cosa: da tempo sento l'urgenza di mettere mano alla Regola. Vorrei potervi lavorare, con l'aiuto di Dio. Per questo fine, intendo ritirarmi a Roma per qualche mese. Lagniet mi sostituirà; lo avete già visto entrare in funzione questa mattina. Non l'ho scelto io, ma la Vergine, e voi stessi, da me consultati l'anno scorso". A questo punto Lagniet è Provinciale e Vicario Generale del Padre Colin! Come Vicario, a detta di tutti si comportò con l'amabile franchezza e con quel viscerale amore verso la Società che lo contraddistinguevano. A un confratello che lamentava la nomina a prefetto nel Collegio di Langogne, Lagniet chiedeva: "Quali sono le vostre ragioni?". "Langogne è un paese molto freddo e sono certo che dovrò soffrire non poco". Risposta: "Vi si scaldierà". "La funzione di sorvegliante, in quei corridoi gelidi, metteranno a repentaglio la mia salute già tanto fragile". "Vi si curerà". "Sì, ma temo di ricadere ammalato e, forse, di morirci". Risposta: "Vi si seppellirà!". Non vi è dubbio che un amabile sorriso dovette accompagnare le sue risposte perentorie, ma la volontà del Superiore, che conosceva i suoi uomini, si mantenne inflessibile. Il giovane religioso raggiunse Langogne. Vi stette lungi anni. In piena salute.

Finora la Case Mariste formavano una sola Provincia e il Provinciale risiedeva presso il

Superiore Generale. Con una circolare del 1853 Padre Colin annunciava che d'ora in poi vi sarebbero state due Province: di Lione e di Parigi: "Padre Favre è nominato Provinciale di Lione; voi tutti sapete come meriti la nostra fiducia sotto ogni aspetto. Per sei anni Padre Lagniet è stato Provinciale di Lione. Avete apprezzato il suo zelo, la sua attività e non lo ringrazierò mai abbastanza per i servizi che ha reso alla Società. La Regola non gli permette di continuare ad essere Provinciale di Lione; essa vuole che dopo sei anni rientri nei ranghi per qualche tempo prima di svolgere ancora la funzione di Provinciale. Ma i bisogni della Società non mi permettono di rispettare oggi questo punto della Regola; per questa volta vi deroghiamo a favore della Provincia di Parigi, dove ci vuole un uomo attivo e ricco di esperienza qual è Padre Lagniet". Nel 1856, sotto il Generalato di Padre Favre, è nominato Assistente Generale e mantiene la carica nei Capitoli del 1860 e 1866. Nel 1872 ridiviene Provinciale di Parigi.

Poi le sue forze cominciano a declinare e annunciano che è tempo di ritirarsi dalla vita attiva. Nel 1875 è mandato a curarsi in Provenza. Come sta un po' meglio, viene nominato Superiore della Casa di La Neylière, ma nel 1878, appena un anno dopo, è costretto a tornare a Belley per non muoversi più. Là si prepara alla morte durante sette anni. L'unico suo rammarico è di non essere più utile alla Società di Maria. Ha un solo desiderio: poter recitare il breviario e celebrare la Messa fino alla fine. Le porte dell'eternità lo accolgono il 22 dicembre del 1884.

Nel dicembre del 1870, Padre Colin gli scriveva: "Nessuno quanto me conosce i servizi che avete reso e renderete ancora alla Società. Degnatevi di accettare questi voti come prova della mia stima, del mio affetto e della mia riconoscenza".

Un elogio ampiamente meritato.

SAMBA

Continua il diario dell'insegnante siciliana innamorata dell'Africa

8



Melina Ciancia
Mistral
Storie di vita in Africa

www.cittadelsoledizioni.it

Ogniqualvolta metto piede sul continente nero, anche se ci sono stata venti volte, ciò che mi emoziona e mi fa sempre vibrare il cuore è rivedere i bambini africani. Sono tantissimi, li fermi ad aspettarmi. Con il loro sorriso solare e i loro sguardi mi dicono che sono felici di rivedermi. I loro occhi sono grandi e neri, sempre umidi, sempre dolci, profondi come l'oceano e misteriosi come l'Africa. Leggo in loro un desiderio di qualcosa di nuovo, e lo aspettano da me.

Ho conosciuto centinaia di bambini africani. Sembrano tutti uguali, con gli stessi denti bianchissimi, gli stessi occhi meravig-

igliati: e invece sono individualità diverse, ognuno con la sua storia da raccontare, spesso dolorosa e triste, ma sempre una storia di vita vera, e un destino segnato dalla povertà.

Nei villaggi nell'entroterra di Dakar, in Senegal, ho incontrato un grande gruppo di bambini, di età compresa tra i due e i quindici anni: erano bianchi a causa della sabbia impalpabile che si incolla sulla loro pelle, e la mancanza di acqua nel villaggio non consente loro di fare spesso la doccia. Molti non vanno a scuola perché sono tanto poveri che i genitori non possono pagare le tasse scolastiche. Vivono tutto il giorno sotto il sole del tropico, tra la sabbia che entra nelle orecchie, negli occhi, nei pori. Spesso stanno digiuni fino alle tre o alle quattro del pomeriggio, aspettando che sia pronto il pranzo, costituito dal cuscus. L'acqua è un bene prezioso. Il pozzo più vicino è a due ore di cammino e vi si va ad attingere l'acqua per cucinare e per bere. Le donne partono all'alba con i bambini sulle spalle; giunte alla fonte detergono i piccoli, lavano i panni e, quando i bidoni sono pieni, ritornano al villaggio, dove cominciano a pestare il miglio nei mortai per preparare il pranzo. Una vita durissima, fatta di sacrifici. Spesso si porta a casa acqua inquinata, causa di epidemie e morte tra i bambini e gli anziani.

Ma i bambini sono felici. Non conoscono il resto del mondo felice e ricco, dove ci sono case che hanno una fontana, una cucina attrezzata, una comoda camera da letto col bagno. Questo non lo sanno e non lo desider-

ano. Loro vogliono le caramelle, l'acqua, e anche il pane, che mangiano ogni tanto, quando arriva qualche visitatore da Dakar col cofano carico di *baguette* ancora calde.

Non ho visto bambini africani tristi. La loro gioia sprizza dalle gote dilatate; quando ridono, le labbra quasi sfiorano i lobi delle orecchie. I bambini africani sono felici di vivere all'aria aperta, di correre e ruzzolare nella sabbia, di fare le capriole, di fare la lotta nella polvere bianca, di ridere per niente; anzi, non per niente: ridono perché amano la vita, la loro vita, semplice ma piena di serenità, di spensieratezza, come dovrebbe essere la vita di tutti i bambini del mondo.

Hanno poco, ma a loro basta giocare con fratellini e cugini, nel cortile del villaggio, davanti alle capanne di fango e paglia. E' un quadrato intorno al quale si aprono le misere abitazioni, tuguri chiusi da una lamiera o da una tavola che funge da porta, oltre la quale alcuni pagliericci buttati per terra formano la camera da letto per la numerosa famiglia.

La cucina è in comune all'aperto, sotto il grande baobab che sovrasta il villaggio. Si cucina su due pietre. Altri intrecciano cestini con la corteccia dei baobab, molto resistente, che si presta ad artistiche creazioni. I più anziani snocciolano arachidi su una stuoia, che sarà poi messa al sole per farle essiccare. Una vita laboriosa, tutta finalizzata al pasto per nutrire i numerosi bambini, e sperare in un futuro migliore.

E i bambini crescono (se hanno la fortuna di non morire di malaria o di altre infezioni), e aspirano ad andare a scuola. Per loro lo studio è il *paradiso*. Amano molto frequentare la scuola, anche a costo di grandi sacrifici.

Bisogna alzarsi all'alba per fare due ore a piedi per giungere nella scuola, spesso pluriclasse, senza banchi né sedie o sussidi didattici, solo la voce dell'insegnante, e tutti seduti per terra ad ascoltare, con tanta buona volontà. Hanno la speranza di andare un giorno a studiare a Dakar per conoscere un mondo nuovo, diverso dalla sabbia e dalla

paglia del sahel, un'altra umanità che possa dare spazio anche a chi non ha avuto ancora niente dalla vita.

Nell'entroterra di Dakar, sulla strada verso Logdir esiste un lago rosa: è una meraviglia della natura. Infatti, nell'immensità del sahel, tra cielo e sabbia si apre un lago salatissimo, così salato che sulla spiaggia si forma una schiuma soffice. Il colore del lago è di un rosa intenso con sfumature di lilla, colore provocato dai sali minerali disciolti in altissima percentuale nell'acqua. Il colore del lago contrasta con il bianco del sale accumulato sulla riva. Sembra un paesaggio lunare. Non c'è vita nel lago; i pesci non sopravvivono all'alta concentrazione di minerali sciolti nell'acqua. Vicino al lago rosa abita il piccolo Samba, insieme alla sua famiglia, che vive spalando sale dal fondale del lago.

Samba ha dieci anni e frequenta la terza elementare. Ha iniziato gli studi tardi perché da piccolo non poteva fare venti chilometri a piedi per andare a scuola. Samba è felice perché ha cominciato a scrivere bene e legge il francese; la sua lingua familiare è il Wolof, e anche il Serer, lingue senegalesi, ma la lingua ufficiale è il francese e Samba sa che chi parla francese è una persona colta e potrà, da grande, diventare qualcuno.

Il suo sogno infatti è quello di studiare tanto, ma tanto da diventare una persona importante e non spalare più sale dal lago. Infatti, quando Samba ritorna dalla scuola, verso le due del pomeriggio, dopo aver mangiato un po' di riso e di pesce, comincia a spalare il sale. È una vita dura, sotto il sole cocente del tropico. Spesso aiuta papà sulla barca a tirare il sale dal fondale basso del lago e, quando il papà ha riempito la barca, tornano a riva e spalano il sale sulla spiaggia. Una volta a settimana arrivano dei camioncini e caricano il sale per portarlo in un deposito, dove viene confezionato ed esportato.

Quando finisce di aiutare gli uomini, Samba torna nella capanna e mentre aspetta che la mamma prepari il cuscus, aiuta le sorelle a

confezionare collane, braccialetti e orecchini per i forestieri. Infatti, spesso la domenica arrivano sul lago gruppi di turisti, attratti dalla meraviglia del lago, e loro offrono i piccoli gioielli, fatti a mano, con conchiglie e pietre colorate. Quando vendono, sono felici di aver guadagnato dei soldi per aiutare la grande famiglia.

È una vita di povertà e di fatica, vissuta in questa parte del Senegal, bella ma inospitale. L'unica speranza è di poter andare a Dakar, nella capitale, dove la vita è sicuramente meno dura. Samba sogna di andarci e di



poter avere dei bei vestiti, un bel paio di scarpe nuove, un telefonino e andare a passeggio con gli amici in riva all'oceano per ammirare le belle ragazze.

E un giorno il sogno si realizzò: come premio al suo diploma di licenza media, Samba fu invitato dallo zio materno ad andare a trascorrere le vacanze a Dakar in un quartiere vicino alla cattedrale. Fu felice di poter frequentare la chiesa, e ogni mattina andava a messa. Lui era cattolico come suo padre e tutta la famiglia, ma non aveva molte possibilità di frequentare perché al lago Rosa la chiesa non c'era. Aveva fatto la prima comunione e si voleva preparare per ricevere il sacramento della confermazione. Quale occasione migliore di questa? Essere per due

mesi vicino alla cattedrale, poter frequentare e ricevere il sacramento prima di cominciare il nuovo corso di studi. Ne parlò con il parroco, che subito lo iscrisse al corso. In breve tempo divenne il sacrestano della cattedrale; aveva compiti importanti, come quello di curare la liturgia, di assegnare le letture e di sistemare l'altare per la celebrazione.

Ogni giorno che passava, cresceva in lui il desiderio di fermarsi sempre di più in chiesa. Non era solo per la preparazione alla cresima: sentiva un'attrazione profonda verso l'Eucarestia e stava in adorazione del Santissimo per ore e ore.

Due mesi erano passati da quando era venuto a vivere a casa dello zio, uomo molto affettuoso. Lo rattristava il pensiero di dover tornare sul lago Rosa. A settembre il vescovo lo cresimò e lo zio gli preparò un pacco da portare alla sua famiglia: lo stavano 'cacciando' da Dakar.

Ma Samba era certo di quello che voleva. Aveva ormai diciotto anni e si sentiva abbastanza maturo per decidere della sua vita.

Voleva fare il prete. Lo disse una sera alla mamma, mentre erano fuori ad ammirare il rosa del lago, che luccicava sotto gli ultimi raggi del sole cadente.

Maria, la madre, si sentì mancare. Samba, il primogenito, le sarebbe mancato molto. Degli otto figli, era il più affettuoso. Ma doveva lasciarlo andare; doveva fargli vivere la sua vita. Lo baciò e benedisse.

Oggi Samba è segretario dell'Arcivescovo. Guida una macchina blu e cura il gruppo dei giovani nella diocesi di Dakar.

È diventato un uomo importante, come aveva sempre sognato.

Un uomo di Dio!

Passo Cereda

GIORNI DI CONDIVISIONE

a cura di P. Luigi e Stefania

Dal 1 al 4 giugno due gruppi di giovani hanno trascorso una vacanza insieme in una casa gestita dal padre marista Renzo Pasotti, a Passo Cereda, sulle dolomiti del Trentino. Questi ragazzi e ragazze provenivano da luoghi diversi: dall'Italia (dal Centro di Aggregazione Giovanile di Brescia) e dalla Francia (dall'Esternato Saint Joseph di Toulon), con storie personali molto diverse. Non avevano altro scopo se non quello di incontrarsi e di conoscersi. Dodici giovani e quattro adulti hanno così condiviso le loro vite: francesi, italiani, egiziani, camerunesi... (il 20 % della popolazione bresciana è composto da immigrati). Un momento significativo di quell'incontro è stato quando due giovani hanno raccontato di avere lasciato il loro paese e la famiglia a sedici anni per cercare altrove un futuro migliore, e di aver vissuto dieci giorni in una piccola barca in balia del mare avendo solo un po' d'acqua e nulla da mangiare... Un'esperienza da 'boat people' di cui spesso riferiscono i media e che i

giovani ascoltatori francesi hanno potuto conoscere in carne ed ossa e ascoltare la loro esperienza.

Una cosa importante in quei giorni di condivisione è stata quella di insegnare ai ragazzi a non aver timore di incontrare e di comunicare con l'altro, anche se appartiene a una cultura diversa, anche se il colore della sua pelle è differente e diverso il suo modo di pensare. Un ragazzo proveniente da Brescia diceva che nel suo paese le montagne sono il luogo dove si seppelliscono i morti e che, quindi, l'andare in montagna significa andare alla morte; per questo ha avuto difficoltà a capire che l'incontro si sarebbe svolto sulle... montagne dolomitiche...

Non è facile educare i giovani, Ma non bisogna dimenticare una cosa molto importante: è quando dedichi tempo a incontrarli e ascoltarli che hai la possibilità di conoscerli. E di aiutarli.

Faustino Ferrari



Bella esperienza quella di giugno. Dopo otto ore di viaggio, Sindy, Paul, Jonathan, Quentin, Bruno, Guillaume, la prof Ranucci, il p. Luigi e io abbiamo raggiunto il luogo del nostro soggiorno: una casa bianca tra le montagne. Unici vicini, mucche asini e altri animali. Ci siamo sentiti subito come a casa. Poi, l'incontro con i cinque ragazzi di Brescia, così differenti da noi per origini, lingua, storia. All'inizio sembrava dividerci una barriera. I giorni sono passati con velocità folle, scanditi da attività comuni: camminate, giochi di società, visite... Abbiamo imparato a condividere e a capirci, nonostante le differenze, con reciproco arricchimento. L'addio non è stato senza emozioni. Indelebili i ricordi.

Gabrielle

Partendo, non dubitavamo dei paesaggi che avremmo attraversato, delle culture che avremmo incontrato e delle esperienze che avremmo fatto.

Io, Gabrielle e Sindy non conoscavamo i quattro ragazzi del liceo professionale, ma siamo subito diventati amici. La prima sera è stata lunga, in attesa degli altri ospiti, ma lunga e angosciante ci è parsa anche la sera in cui i giovani egiziani ci hanno raccontato l'esperienza vissuta. Quel racconto di vita vissuta ci ha avvicinati. Momenti forti, come impressi nella roccia.

Paul



All'inizio non sapevo in quale avventura stavo imbarcandomi, ma poco a poco mi sono reso conto che il soggiorno mi riservava forti emozioni. M'è parso troppo breve. Tra noi ragazzi si è sviluppata subito una forte coesione. Incontri formidabili. Quegli italiani dal cuore grande mi rimarranno per sempre nel cuore. Non dimenticherò più Passo Cereda. Grazie alla profe d'italiano, Stefania, e al padre Luigi, che hanno reso ancor più indimenticabile quel soggiorno. Esperienza eccezionale

Quentin

A Passo Cereda ho fatto begli incontri. Ho 17 anni e sono arrivato in Italia, a Carmen Street, cinque mesi fa. Son venuto per trovare lavoro, ma qui c'è la crisi... Ho viaggiato per dieci giorni su un piccolo battello con 130 persone. Tanto piccolo che non c'era spazio neppure per mangiare. Arrivato in Sicilia, sono stato accolto da una comunità, ma sono scappato. Qualcuno mi ha pagato il biglietto del treno e sono andato al nord, verso Brescia. Al momento credo sia impossibile trovare un lavoro. Il mio buongiorno a tutti.

Mohammed

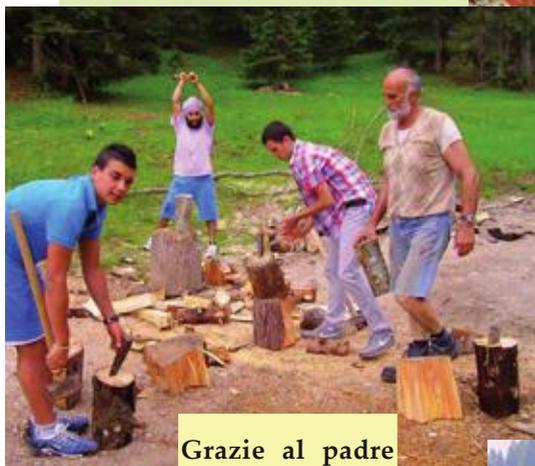


Grazie a tutti per la magnifica avventura e le magnifiche persone incontrate. Un'esperienza molto arricchente, mai vissuta prima. I racconti dell'odissea di quei giovani mi ha toccato al punto che non ho saputo trattenere le lacrime; per questo il gruppo mi ha soprannominato 'la fontana di Vaucluse'...

Bruno

Non avevo idea dell'esperienza, ed ero un poco ansioso. Incontrati i giovani di Brescia, l'ambiente si è fatto cordiale in un batter d'occhio. Mi ha fortemente rattristato il drammatico racconto dei giovani egiziani, il viaggio precario nel battello di fortuna per 11 giorni senza mangiare e senza bere, la situazione difficile in Italia come clandestini. Al confronto, io credo di non aver vissuto niente. La condivisione e le varie attività svolte lungo i cinque giorni hanno fatto sbocciare legami tanto forti tra noi, al punto che la separazione mi ha fatto male.

Guillaume



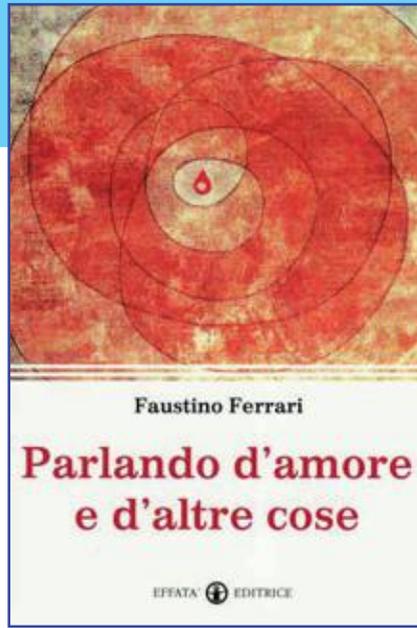
Grazie al padre Renzo per l'accoglienza. Tra noi giovani sono fioriti dei bei legami, a dispetto delle differenze. Esco dall'esperienza arricchito, commosso e felice.

Jonathan



UN LIBRETTO PUNGENTE E SPIAZZANTE DEL MARISTA FAUSTINO FERRARI

Con la
prefazione
di mons.
Marino
Qualizza



14

Pungente perché rema controcorrente. Rovescia il quadro delle convenzioni come un calzino. Nessuna traccia del pietismo moralistico cui ci ha abituato tanta letteratura spirituale. Fotogrammi di vicende reali, nude e crude, che evocano il neorealismo nostrano. Non c'è commento. Che spetta al lettore. Spiazzante anche per la perplessità suscitata da taluni episodi ambigui. Che obbligano a vere e proprie contorsioni mentali per afferrarne il messaggio. Ha ragione il prefattore. Scorrendo queste pagine il nostro buon senso entra in corto-circuito, costringendoci a riconoscere che esso, il più delle volte, è un non senso.

“Trentanove titoli non sono pochi per un testo di non molte pagine. Ma già questo inizio, che congiunge il poco e il molto, può essere un modo adeguato per parlare di questo testo paradossale. È infatti il paradosso, l'inverosimile, l'inusuale la caratteristica di questo mosaico stupefacente di situazioni che esprimono, nelle loro varieguate tessere, la

complessità inquietante dell'esistenza. C'è una tensione di fondo che guida tutto il discorso, molto unitario nonostante la diversità delle situazioni.

Il tema della vita nella sua concretezza, ma non nell'armonia prestabilita secondo un rigoroso ordine logico. Qui c'è il caos delle situazioni, espresso in un linguaggio che

richiama l'esistenzialismo della più pura matrice cristiana. Ebbene, in questa esistenza ciò che conta non è il rigore logico, l'estetica borghese ed elitaria, l'afflato religioso convenzionale e legato alla soddisfazione di interessi immediati e fruibili all'istante, la riuscita nella professione, nell'arte, nella famiglia, nell'amore. Non è escluso né proibito il desiderio della riuscita, ma gli imprevisi della vita sono più numerosi del suo ordinato svolgimento e allora diventa quasi emblema di una buona educazione l'abbandono del 'buon senso' che la fa da maestro e pedagogo in tutti i nostri consessi. Alla pedagogia dotta si sostituisce l'esperienza di una vita che incontra il diseredato, lo straniero, il fallito, l'incompiuto nei suoi desideri. Alla bellezza dei prati, dei monti, delle case fornite di tutto si preferisce il deserto, perché è luogo di Dio e della libertà di Dio; l'impeto del vento che ti dà l'ebbrezza del futuro, perché ti spinge in avanti. A una preghiera che chiede risposte e soluzioni si contrappone ruvidamente la

C'è in tutto questo un chiaro superamento di una

scienza nutrita di libri e di accademie, vuoi filosofiche e teologiche, astratte e lontane dalla vita, che ha portato all'inaridimento del cuore, alla chiusura delle chiese, divenute musei senza nemmeno guide adeguate. All'accademia si preferisce l'esperienza vis-

suta, dura, irta, scostante e tuttavia pulsante di autenticità, di scoperte vere anche se elementari, ma sono queste a dare sapore al tutto. Questa esperienza non è qualcosa di pragmatico nella linea dello scientismo inglese, ma ha tratti mistici, frutto di una illuminazione interiore che non si lascia ingannare dall'apparire, ma coglie intuitivamente la sostanza delle cose.

Ci troviamo dinanzi all'autentica sapienza, che attinge il sapore delle cose e lo restituisce a coloro che ne diventano alunni. È la sapienza cristiana che troviamo negli antichi Padri della Chiesa, i quali univano mirabilmente mente e cuore, intelligenza e amore,

mostrando così che il vivere da cristiani non era aggiungere qualcosa di esteriore alla vita, ma gustarla in profondità. Una fede che sposa la vita e non l'accieca. Qualcosa di simile troviamo nel mistico francescano san Bonaventura, soprattutto nel suo mirabile *Itinerario della mente in Dio*, dove mente sta per cuore, il centro profondo della persona.

Questa è la ricchezza cristianamente esistenziale del libro, che si raccomanda anche per uno stile agile, vivo, acuto e ironico quanto basta. Vi è in esso una poesia non soltanto letteraria, ma sostanziale che rende la lettura appassionante e pone

domande, interrogativi, riflessioni che ti liberano il cuore, soprattutto se pensi che l'amore sia poesia vissuta e realizzazione di quella fiaba mirabile, compiuta solo nell'amore vissuto e non nella perfezione programmata".

TRISTI GIORNI

"Ho fame!". Mi si risponde che porto un paio di scarpe non adatte alla circostanza.

"Ho fame!". Mi si fa notare che i vestiti indossati sono alquanto sporchi, in certi punti consunti e, persino, lacerati.

"Ho fame!". Mi obiettano che mi sono presentato senza la cravatta e questo è veramente intollerabile.

"Ho fame!". Essendo straniero a questa terra mi sto rivelando un ingrato. Sarebbe meglio che me ne tornassi da dove sono venuto...

"Ho fame!". La mia insistenza sta oltrepassando ogni misura. Oramai - mi viene gridato in faccia - il mio comportamento è divenuto un disturbo per la quiete pubblica...

Dovrei allontanarmi, immediatamente, sparire all'orizzonte, se non voglio essere spinto, strattonato, malmenato e infine arrestato per intralcio dell'ordine pubblico.

PARNACCIANO

UN'ESPERIENZA CHE FA CRESCERE

Rita

Esplode l'estate! Un tempo veramente eccezionale, pieno di incontri, di iniziative, di proposte. E' la stagione della luce, delle giornate più lunghe, dove si trova il tempo per stare con gli altri, si vivono incontri, si scoprono persone, si può ritrovare il tempo per giocare e divertirsi. D'estate si fanno esperienze e si vivono situazioni difficilmente proponibili nel resto dell'anno. L'estate è così; una stagione in cui esplode la vita. In questo periodo si coltivano progetti, si fanno programmi per le vacanze. Anche questo è un tempo adatto per mettersi in gioco, per rischiare, per fare incontri più profondi, per toccare pezzi di vita più intensi e aperti all'incontro con Dio.

16

L'Azione Cattolica crede nell'armonia delle differenze e nella possibilità di vivere tutti insieme lo stesso ideale, ed ecco che gli educatori, insieme al Parroco, hanno riproposto anche quest'anno il campo per i bambini e ragazzi a Parnacciano. Ben 47 partecipanti hanno accettato di vivere questa esperienza, e dal 16 al 22 agosto ci siamo ritrovati tutti nella casa parrocchiale di Parnacciano (Palazzo del Pero, Toscana). Il percorso degli acierrini ha preso spunto dalla storia di Nemo, un cartone animato da tutti amato e conosciuto, in cui si narra di un padre, un pesce pagliaccio, che attraversa tutto l'oceano, tra pericoli e difficoltà per ritrovare il figlio smarrito.

La giornata era piena di impegni: lodi al mattino, scenette della storia, attività della mattina nei gruppi per fasce d'età, pranzo e tempo libero, giochi a tema e in libertà,

momento di verifica della giornata. Non sono mancate serate intere in cui si è giocato insieme, impegnando capacità e creatività. Occasioni stupende per confrontarsi, incontrarsi in fraternità e amicizia.

Abbiamo passato una settimana insieme, vivendo momenti belli e divertenti, ma anche momenti molto seri e pieni di commozione. Abbiamo fatto un viaggio interiore, un piccolo cammino, che è stato tracciato su un mappamondo, attraverso il quale, abbiamo riflettuto sui frutti delle singole giornate, segnando la propria posizione ogni giorno e formando un percorso del tutto personale; siamo passati per mari burrascosi, passando a quelli pacifici e pieni di speranza. Abbiamo cercato di riconoscere l'amore di Dio attraverso l'amore dell'altro, di un educatore che ci dava una parola di conforto o un amico che ci dava un semplice abbraccio.

Nel nostro piccolo, siamo cresciuti. L'impegno principale degli educatori è stato quello di far riconoscere un Amore superiore e meraviglioso che ci fa scoprire la fiducia nella sua guida, per una crescita impegnata ma serena.

Un grazie di cuore a tutti i ragazzi che hanno impiegato il loro tempo nel servizio. Un grazie speciale va ai cuochi, che hanno svolto, con gioia e allegria, un faticoso servizio lavorando per noi. Grazie anche a Padre Andrea, che è stato per i bambini una guida concreta. Grazie ai bambini, perché con il loro impegno hanno reso quest'esperienza unica e indimenticabile.

ESISTONO ANCORA I MARTIRI?

Carlo Mafera

La credenza popolare identifica il martirio come un concetto relegato nei primordi della storia della Chiesa. Ma non è così. Ogni epoca è stata caratterizzata da tanti esempi di testimoni del Cristo crocifisso. Infatti la parola *martire* proviene da una parola greca che significa per l'appunto *testimone*. La risposta alla domanda del titolo, è positiva: ancora oggi ci sono martiri cristiani; ancora oggi la Chiesa è *Chiesa di martiri*; ancora oggi la Chiesa onora questi suoi figli, fedeli a Gesù fino al sacrificio della loro vita.

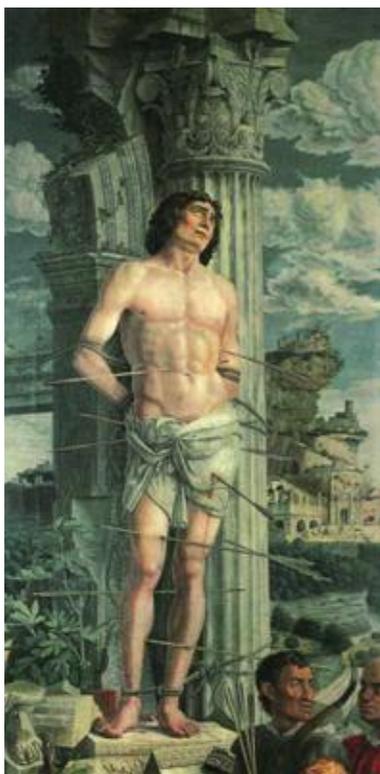
Le persecuzioni anticristiane non sono finite. Continuano ancora oggi in molte parti del mondo, soprattutto in Asia e in Africa. Appartengono alla cronaca recente l'uccisione di vescovi e sacerdoti e, sicuramente non ultima, la strage di tempo fa in Kenya, dove tanti cristiani sono rimasti uccisi per l'intolleranza religiosa. Diciassette persone sono state trucidate in due diversi attacchi compiuti nella cattedrale cattolica centrale di Garissa, città a nord est del Kenya, e in una chiesa vicina. Più di cinquanta le persone ferite, di cui almeno tre in modo molto grave. Fonti della polizia locale riferiscono che gli ordigni sono esplosi durante le celebrazioni domenicali, quan-

do le chiese erano gremite di fedeli.

Ma qual è il significato di essere martire oggi? Il martire è il battezzato fedele a Cristo fino al dono della vita. La sua vera e unica identità è quella di *"essere cristiano"*. L'identità del martire è il suo battesimo in Cristo, al di là della sua nazione, della sua cultura, della sua stessa famiglia, del tempo in cui vive. E la tenacia nella fede è certo frutto di una volontà virtuosa, ma soprattutto dono di grazia da parte di Dio.

Il martirio è una vocazione e un dono nello stesso tempo. Ogni cristiano potenzialmente ne è investito. Infatti la Chiesa fin dall'inizio è stata segnata dal martirio, secondo la parola profetica del Signore Gesù: *«Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia»* (Mt 5,10-11). Il martirio è il sigillo della Chiesa pellegrina sulla terra: *«Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi»* (Gv 15-20)...

Nella comunione con Gesù i martiri di ogni tempo non temono la sofferenza, la rinuncia e perfino la perdita della vita. *Passati attraverso la grande tribolazione, essi*



lavano le loro vesti nel sangue dell'Agnello per godere eternamente la visione beata di Dio. Nei martiri di ieri, di oggi e di sempre si è realizzata, si realizza e si realizzerà l'identità mistica con Cristo. L'assalto contro il testimone di Cristo è un ulteriore assalto contro il figlio di Dio, che è presente e soffre col suo martire fedele. Il sacrificio diventa la porta della vita. È la realizzazione della parola di Gesù: «Chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 16,25).

La Chiesa compie 2012 anni perché, nonostante i suoi errori e i suoi peccati, non ha mai cessato di essere nutrita dalla linfa di questa *vita nuova* creata dai martiri. Pur in mezzo a mille compromessi, sempre è rimasta la fede che la nostra esistenza va posta in Dio e che, soprattutto, non ci si salva vendendo la verità in cambio della vita, ma proclamandola forte, perché essa è Cristo stesso. Il martire non ha tempo e non è figlio di una

terra particolare. Era incomprendibile 2000 anni fa, ed è incomprendibile oggi a qualsiasi continente appartenga; era ed è necessario proprio perché va oltre i criteri e i calcoli sapienti: "*Chi perde la sua vita per me la guadagna*" (Mt 10, 39).

A chi non crede più se non a ciò che tocca vede e guadagna, a chi si è inaridito nell'idolatria di se stesso o delle sue ideologie, il martire risponde che la sua forza è Dio, il Dio della vita, della verità e del perdono, che la roccia su cui s'appoggia è Cristo. Alla *folia* di chi teme di perdere delle banali cose materiali e si scatena opprimendo e uccidendo per raggiungere effimere proprietà e piaceri, contrappone l'impercettibile bisbiglio della *sorgente d'acqua viva* che scaturisce da lui, frutto dello Spirito, logica di verità e di amore che nessun fuoco può spegnere e nessuna arma distruggere...

Pag. precedente

Andrea Mantegna
Martirio di San Sebastiano
(1482 - 85)

Accanto
Caravaggio
Martirio di san Pietro
(1600 - 1601)



GIUBILEO D'ORO DI SUOR AGNESE

Sr Maria Goretti

Il 4 ottobre 2012 le Suore Mariste festeggiano il giubileo d'oro di Suor Agnese Serra, Cinquant'anni di consacrazione. È con gioia che oggi siamo riuniti per questa Eucaristia. Lodiamo e ringraziamo Dio e Maria per il dono della vocazione marista fatto alla nostra consorella.

"Abbiamo lasciato il nostro paese, le nostre famiglie per dare inizio alla Società della Santa Vergine". Questa frase segna l'inizio della storia di Jeanne Maria Chavoïn, la nostra Fondatrice, ed è anche la storia di Agnese. Innamoratasi di Maria e del carisma marista, ha lasciato la sua famiglia e, come ogni persona chiamata, ha risposto "Sì" alla chiamata di Dio.

Agnese è nata a Terralba, Sardegna nel 1960. Entra al noviziato delle Suore Mariste in Francia. Il 4 ottobre 1962, con la professione religiosa consegna la sua vita a Dio e accetta il suo progetto con l'osservanza dei voti di castità, povertà, obbedienza.

Il 24 settembre 1961 ha luogo la terza fondazione delle suore mariste italiane a Saluzzo (Cuneo). Agnese ritorna in Italia nel 1962 e inizia l'attività a Saluzzo come economista della comunità. Si inserisce nella missione pastorale cittadina con catechesi, visite alle famiglie e ai malati. Le è affidata la reponsabilità del fiorente Oratorio parrocchiale.



Nel 1966 le Superiore la inviano al noviziato marista di Grottaferrata (Roma), come casalinga e seconda maestra del noviziato. Nel 1968 è trasferita a Moncalieri (TO), superiora della comunità delle suore, e catechista nella vicina parrocchia del Fioccardo. Collabora con i Padri Maristi nell'accoglienza dei seminaristi, fa parte del Consiglio Episcopale della Diocesi di Torino. 1971-72: Agnese ritorna a Saluzzo come casalinga. Poi di nuovo a Moncalieri come superiora. Nel 1991 a Roma, dove si dedica agli studi.

Dal 1991 al 2011 è a Candiolo (TO), superiora ed economista della comunità. Per diciannove anni ha svolto la sua attività nei diversi ambiti pastorali della comunità parrocchiale: nel gruppo-missioni (con le tante mostre, il cui ricavato viene devoluto alle missioni delle Suore Mariste in Africa), nella visita



caritative.

Lodiamo il Signore per i suoi doni. Siamo certe che se i nostri Fondatori fossero qui, ci direbbero: "Guardate la casa di Nazaret; lì è il nostro modello, lì impariamo come vivere la comunità, come identificare le necessità di questo tempo, le sfide da affrontare nella società di oggi, secolarizzata e assetata di veri valori, alla ricerca di

alle famiglie, nella cura degli anziani. Innamorata di Maria, ha saputo spandere attorno a sé semplicità, gioia e amore, nel nascondimento (come una vera marista) .

senso. Questo possiamo farlo anche noi come l'hanno fatto loro, nel loro tempo, con una vita cadenzata dall'amore alla povertà, dalla semplicità e dall'amore al lavoro".

Agnese ha fatto tanti chilometri per portare Gesù ai malati in casa e in ospedale. Ha sempre svolto la sua missione marista con grande gioia, competenza, accostandosi alle persone con autentica sensibilità missionaria. Nel 1992-2009 a Candiolo ha prestato la sua opera di educatrice all'interno della comunità Cooperativa IL RICINO. È stata per tutti un punto di riferimento. E tutti l'hanno apprezzata.

Il nostro ringraziamento a Dio e Maria nostra Madre per il dono della chiamata nella Congregazione di Agnese, che ha messo al servizio di Maria se stessa ed è stata portatrice di gioia e armonia. E con Maria vogliamo dire: *L'anima mia magnifica il Signore. Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente, perché grande è il suo Amore!*

Nel 2011 le Superiori le hanno affidato la responsabilità della comunità di Treviso, dove le suore sono attente ai bisogni del territorio e attive nella parrocchia di Santa Maria del Rovere nell'ambito della liturgia e delle opere



Ciao amici

Qualche altra impressione sulla mia visita a Sullana, Perù

P. Giovanni Danesin

A Sullana di turistico c'è ben poco. Per vedere qualcosa d'interessante si deve viaggiare qualche ora, se non addirittura delle mezze giornate, e recarsi magari a Colan, dove è stata eretta la prima chiesa cattolica del Sudamerica (costa del Pacifico). Oppure andare a Chachapoyas per vedere la quarta cascata più alta del mondo (771 m.) e ammirare, nei pressi, la fortezza di Kuelap, culla della cultura pre-inca del popolo dei Chachapoyas, a 3.000 m. di altitudine. O recarsi a Chiclayo ad ammirare le piramidi di Túcume, costruite con blocchi di fango e paglia oltre 1500 anni fa e visitare a Lambayeque, il celebre museo delle Tombe Reali, dove si trova il Signore di Sipàn con il suo tesoro (d'oro) e conoscere la cultura pre-inca del popolo Moche.

Oltre alle immense piantagioni di banane e ai distesi acquitrini delle risaie, a Sullana non vi sono attrazioni turistiche. C'è però tanta gente da incontrare, con le proprie ricche storie della nostra umanità bella e ferita. Uomini, donne, bambini, famiglie, che si assomigliano un po' ovunque, con i loro sentimenti, le loro beghe, i loro pianti, i loro giochi... E questo per me è bello, perché è come se fossi a casa mia. E il mondo è la nostra casa, che dobbiamo abitare nella carità. Qui a Sullana e dintorni, dove la civiltà del-

l'opulenza non ha ancora fatto totalmente il suo ingresso, mi sembra di notare maggior semplicità nello stile di vita e nei rapporti. È una mia impressione, comunque confermata dall'esperienza dei confratelli che lavorano in Perù. È vero che vedo la realtà con gli occhi di occidentale, pieni di sentimentalismo. Il fatto è che qui si sente l'esigenza di una Chiesa che si faccia prossima a questa gente, che vive ancora nella povertà, se non nella miseria



Le banane, cibo e ricchezza della gente

Lunedì 21 maggio mi portano a vedere i *comedores* (mense) di tre *pueblos* (agglomerati urbani o paesi che si trovano fuori Sullana). Il mattino, alle 8,30, si presenta alla casa parrocchiale una giovane signora, Rosita, mamma di un bel bambino di tre anni, per

preparare le razioni per ognuno di questi comedores: un sacco di 45 kg di riso, 8 kg di spaghetti, un bustone di tagliolini, 4 kg di pennette (pasta che serve per fare la *sopa*, zuppa), una trentina di barattoli di pomodori e legumi, 12 di scatole di tonno, 3-4 litri di olio, zucchero... Insomma, il necessario per garantire a dei bambini un pasto da lunedì a venerdì, giorni in cui essi vanno a scuola. Caricato tutto sopra la *camioneta* (fuoristrada), ci siamo avviati, fermandoci prima in una macelleria (che non ha il banco-frigo come da noi), a prendere del pollo. Riso e pollo sono parte quotidiana del cibo peruviano, come dire da noi pasta e ragù.

Per strada ci siamo prima fermati a portare un pacco-viveri a una coppia di vecchietti. Abitano letteralmente in un tugurio. Ne rimango impressionato. Ci accoglie il marito, a cui consegniamo i viveri. Egli ci porta da sua moglie: è allettata e inferma, in una situazione pietosa, non ha quasi fiato per parlare. Ci scambiamo poche parole, le dicono che sono un sacerdote italiano. Facciamo una preghiera e dò la benedizione. I due vecchietti mi dicono grazie. E questo mi commuove.

La chiesa madre di Sullana



Ci avviamo ai pueblós e ai rispettivi *comedores*. I comedores sono poco più di un'aula di catechismo, piuttosto disadorni, ma in compenso sempre con la statuina della *Virgen Maria* e, dietro, sulla parete, delle orazioni. Nulla a che fare con le nostre mense scolastiche, con tanto di tavoli laccati e cucine di acciaio inox. Tutto è decisamente

più spartano. Ai *comedores* arrivano i bambini in età prescolare e scolare, le cui famiglie sono in grande indigenza. Viene assicurato loro almeno un pasto sostanzioso al giorno.

Ci accolgono alcune signore, mamme incaricate di gestire la cura della mensa e la preparazione del pasto. Scarichiamo i viveri. Un saluto. La presentazione di un padre italiano. Una benedizione, e via.

Al ritorno, i miei accompagnatori si fermano a un chiosco e mi offrono da bere un dissetante latte di noce di cocco.

Mercoledì 23 maggio. P. Jorge mi chiede, al mattino, se me la sento di andare a celebrare, il giovedì mattina, al carcere femminile: lui ha Messe alle 8, alle 9 e alle 10. Ok. Si tratta di preparare un po' di omelia, chiaramente scritta, perché il castigliano (spagnolo) lo leggo sì, ma non so ancora parlarlo. Mi ci impegno tutto il pomeriggio, dizionario in mano. La sera, il P. Jorge la corregge.

Bene. Alle 8,45 del giovedì, Jesús, mio accompagnatore, passa a prendermi, e in mototaxi ci avviamo al carcere femminile. È la prima volta che entro in un carcere per attività pastorale. Eh già, perché a Treviso, come garzone di mio papà, c'ero già stato nel carcere vicino al negozio, ma per portare prosciutto crudo e parmigiano reggiano. Qui, almeno, ho portato Gesù Cristo...

Alle 9,10 entriamo. Consegna dei documenti. Non mi fanno storie (anche se straniero), in quanto prete. La direttrice è molto cortese. Abbiamo tempo fino alle 11. Nel carcere femminile ci sono circa 70 donne, molte delle quali sono in carcere perché erano addette a consegnare droga. Le solite vittime! Il carcere è piccolo: tutto si affaccia attorno ad un cortile non molto grande. Jesús mi dice che ci sono quattro stanzoni che fanno da dormitorio; poi mi porta a vedere il laboratorio di sartoria e l'aula-scuola. In cortile vedo due mamme che passeggiano con i loro bambini di qualche mese. Il luogo di culto, aperto e ampio, è zeppo di Cristi, Madonne e santi alle pareti. È proprio il Cristo *in mezzo a pubblicani e peccatori*. La celebrazione è bella, ben

Padre Giovanni con i bambini del comedor



partecipata e animata, grazie anche alle collaboratrici parrocchiali.

Le donne sono contente, e alla fine della celebrazione ringraziano di cuore. Applausi. Mica per la bravura del prete, ma perché Cristo è venuto a trovarle, loro, le peccatrici incarcerate. Alcune vengono a chiedere la benedizione, e portano anche dell'acqua in bottigliette perché sia benedetta. Per me è stata un'esperienza di grazia.

A mezzogiorno circa, mi aspettano gli incaricati parrocchiali della carità per andare ai *comedores*: vogliono farmi vedere i bambini all'ora di pranzo. Ho tempo di attrezzarmi. Cerco un negozio e carico sul carrello biscotti, *wafers* e *ringo*, in confezioni singole, complessivamente circa 130 pacchetti. Basteranno? Male che vada, mi dico, distribuisco caramelle. Arrivo in tempo. Cesar, l'autista, sta già ad aspettare. Dopo qualche minuto arriva anche Rosita con il suo bambino di tre anni, Jesús Shalom, e una coppia di coniugi. Arriviamo ai *comedores*. I bambini stanno mangiando. Mi guardano un po' intimoriti, ma quando ricevono il dessert dei wafers si sciolgono. Qualcuno comincia a sorridere. I bambini a vederli sono sempre belli, fanno tanta tenerezza, puliti o sporchi che siano e comunque vestiti. Che importa! Una bambina di meno di due anni si è fatta la pipì addosso. Non ha il pannolino, come i nostri infanti. Per terra c'è una chiazza. Ma questo non crea disagio a nessuno. Al termine della visita, foto di gruppo, preghiera dell'*Angelus*

e benedizione finale.

Si torna a casa. Contento di esserci stato.

La sera, P. Jorge mi chiede se domani me la sento di dare una mano per le confessioni. Gli rispondo: "Volentieri!", anche se so che mi costerà fatica e imbarazzo, perché troppo spesso non trovo le parole spagnole per esprimere quello che in ho testa. Venerdì. Siamo a una scuola di circa 1800 alunni, tutte donne, gestita dalle suore domenicane. Confessiamo dalle 11,30 fino alle 14,15. È andata bene.

Ho resistito e mi sono reso conto che la grazia di Dio agisce nonostante i limiti della lingua.

Le cose che ho vissuto a Sullana e in Perù sono tante, interessanti. Per me è stato bello soprattutto conoscere il lato buono della gente peruviana e di questa Chiesa: la semplicità, la disponibilità, gli sguardi discreti e schivi ad evitare ogni indebita curiosità, le poche parole (perché gli occhi parlano già a sufficienza), la disponibilità a farsi trovare, accompagnare e a gioire, a fare festa tutti insieme. E tutto questo mi ha particolarmente arricchito. Ringrazio la Congregazione e i superiori che mi hanno permesso di vivere questa esperienza.



RICORDANDO PADRE VITTORIO

Classe 1938. Parroco del Rivaio dal 1988 al 1995. Era ricoverato da qualche mese in una clinica romana per l'aggravamento del male che in precedenza lo aveva costretto a subire la parziale asportazione della lingua e ad affrontare i conseguenti disagi. Con grande pazienza e fiducia si era sottoposto alla riabilitazione, ma il suo ministero su questa terra si è concluso a Pentecoste.

La vita non gli ha risparmiato avvenimenti dolorosi, che però ha saputo meditare nel suo cuore e affrontare con fede e con serenità. Non li nascondeva, come quando nella sua prima Lettera del Parroco (sul Bollettino Parrocchiale, ottobre 1988) si presentava coraggiosamente così:

“Balza subito all'occhio una cosa un po' strana: come mai sacerdote a quarantaquattro anni? È una di quelle strade in cui il Signore s'inserisce a dare luce, a chiamare, perché una persona sia interamente con Lui nel servizio al prossimo. La strada per cui ha preso avvio la mia chiamata ha una storia precedente, come quella di tante persone di questo mondo: la strada della vita matrimoniale. Dieci anni passati assieme a colei che il buon Dio ha messo al mio fianco nel sacramento del matrimonio, e spezzati improvvisamente una notte per un collasso; con lei, al sesto mese di gestazione, è volata al cielo una piccola bambina...”.

Padre Vittorio sapeva guardare avanti con fiducia e speranza. Cinque anni dopo si rivolgeva ai parrocchiani con queste parole: *“Quotidianamente siamo informati di scandali.... Di fronte a questi fatti la reazione è di sbigottimento, perplessità, paura del futuro verso cui si guarda con giustificata preoccupazione.*

Quando viene meno la speranza, il pericolo è di lasciarsi andare, di rinchiudersi in se stessi, di non reagire. Come credenti siamo chiamati a riporre la fiducia e la speranza in Dio perché ci accompagni nella nostra vita. Prima di tornare al Padre, Gesù ha detto: 'Coraggio, io sono con voi tutti i giorni della vostra vita'. La speranza ci fa intravedere una luce particolare, la quale ci dà di sperare nell'uomo nuovo, Gesù Cristo. In lui la vita umana diventa possibile e vale la pena di essere vissuta. Allora è possibile sperare anche negli altri uomini perché la grazia di Dio può trasformarli, farli responsabili per la costruzione di un mondo migliore. Cambierà il mondo in cui viviamo?... Il Signore ci dice che deve cambiare, ma ciò non può essere fatto senza la mia cooperazione, senza la mia conversione. La speranza non è illusione... è la lotta che intraprendo anzitutto con me stesso per eliminare l'egoismo, la chiusura, il giudizio facile, la mancata fiducia verso il prossimo. La speranza ci sostiene nelle situazioni di sofferenza fino al punto di farci guardare in faccia la parola 'morte', che ci spaventa... Il cristiano è l'uomo del futuro, un futuro che non attende chissà cosa; il futuro è camminare nella vita con Dio, il quale ci fa creature nuove in Cristo Risorto. La speranza è necessaria a tutti, giovani e meno giovani, per le situazioni che ciascuno vive, per chi guarda all'avvenire, per un posto di lavoro, per chi si sposa. E la speranza è questa: che facendo riferimento al Signore, ciascuno riceva la luce per sapere cosa fare per vivere bene, per seminare intorno a sé fiducia; c'è tanto bisogno oggi di essere portatori di speranza”.

Parole semplici, ma non banali e ancora attualissime. Sincere.

Caro Padre Vittorio, eri il primo a riconoscere i tuoi limiti (un po' d'inesperienza, una formazione culturale più tecnica che umanistica), ma li compensavi ampiamente con la tua grande umanità. Nella tua lettera di commiato (ottobre 1995) ringraziavi quanti *"nella carità fraterna del Vangelo mi hanno fatto notare i miei limiti... è una carità farli notare a tu per tu"*, senza esimerti però dallo stigmatizzare l'abitudine tipicamente paesana *"di fare critiche e commenti alle spalle"*. Spalle larghe, le tue. Hai raccolto con coraggio la difficile eredità di una parrocchia cresciuta con Padre Buresti prima (dieci anni), e padre Luigi Grazioli poi (tredici anni), ben sapendo di non essere come loro, e soffrendo quando la critica insisteva su questo terreno. Dopo due campioni nelle attività pratiche, ammettevi con umiltà di non essere portato per la manualità: *"Purtroppo non so ccapace!"*.

La Comunità stava cambiando:

la nuova chiesa da poco costruita era un grosso successo di tutti, ma aveva anche esaurito le energie di molti. Si annunciava un ricambio generazionale; erano gli anni della grande espansione edilizia sotto la statale, con l'arrivo di tanti nuovi parrocchiani. Da solo due anni il Rivaio aveva inglobato Cozzano e Sant'Antonino; quattro le chiese da officiare. Un periodo non felice anche per la difficoltà a coinvolgere i giovani dopo il periodo del catechismo...Ma si gettano alcune basi importanti: poco dopo il tuo arrivo, don Giovanni è nominato arciprete alla Collegiata e hanno inizio una grande amicizia e collaborazione sempre più stretta tra le due parrocchie del centro storico, che si

estende al vicariato e si concretizza nei corsi di preparazione al matrimonio e in altre occasioni comuni. Alcuni giovani iniziano ad assumere delle responsabilità. Le stanze, fino alla tua camera, sono aperte per loro. Si introducono alcune novità dure da far digerire all'inizio, quali l'inserimento dei battesimi nelle celebrazioni della comunità, non più come rito privato. Si vive la solidarietà: per due volte è ospite al Rivaio don Vittorione, e la chiesa è stracolma. Si vive la ricreazione attraverso i teatrini promossi dalla corale, che non mancavi mai di seguire anche nelle trasferte - a dispetto della tua improbabile intonazione. Si eseguono lavori al tetto del Rivaio e di Cozzano, il restauro della cornice della Madonna delle Grazie (forse sarebbe stato meglio non intervenire sulle tele degli altari laterali....



P. Vittorio con l'amico don Giovanni, anch'egli scomparso

Anche dopo il tuo mandato hai sempre manifestato interesse per quanto accadeva al Rivaio e ogni anno tornavi per qualche giorno a salutare gli amici, che restano con il rimpianto di non averti potuto rendere l'estremo saluto. C'era voluto un po' di tempo

all'inizio per allenare le orecchie al tuo caratteristico birignao romanesco, e i polmoni al tuo inseparabile sigaro. Ora queste sensazioni ci mancheranno, al pari della tua frequente esclamazione: 'Oh, ssanta pace!'. Ci restano la tua testimonianza, la tua delicatezza, la tua umanità e la tua fede. Adesso sei nella gioia perché hai potuto ricongiungerti con i tuoi affetti più cari. Con i padri Arturo e Luigi veglia sulla nostra comunità parrocchiale. Grazie, Padre Vittorio.

(da *Il Foglio*, notiziario della parrocchia del Rivaio).

ALLA SCOPERTA DEI PRIMITIVI FIAMMINGHI

Parte IV

P. Gianni Colosio

Mercoledì 11 gennaio. La fiabesca Bruges!!! Viuzze acciottolate, canali in cui si specchiano le caratteristiche casette, chiese cariche di storia, vecchi ospizi di carità tirati a calce. E, in questa stagione, senza turisti!

La città si arricchì in epoca medievale con la lavorazione della pregiata lana inglese. Un canale collegato al mare garantiva un flusso costante di merci. Nel 1301 i cittadini di Bruges erano ricchi a tal punto che la moglie del re francese Filippo il Bello diceva: *"Pensavo di essere l'unica regina, ma mi accorgo di avere 600 rivali in questa città"*.

Nel secolo XIV raggiunge il massimo splendore grazie al suo ruolo preminente all'interno della Lega Anseatica (potente alleanza di città commerciali dell'Europa Settentrionale). Fu sede di varie compagnie

internazionali e approdo di navi mercantili di tutta Europa e di altri continenti. In quel tempo contava 200.000 abitanti (il doppio rispetto a Londra). Così si spiega l'eccezionale fioritura dell'arte. Alterne vicende come sempre succede, ne segnarono il declino. Dopo 400 anni di abbandono, all'inizio del sec. XIX, Bruges esce dal letargo e si ripropone come un angolo intatto di Medioevo, unico al mondo.

Giunto a destinazione, acquisto una mappa all'ufficio-informazioni (anche se la userò poco). La stazione è fuori del centro storico. Si attraversa una strada trafficata e si entra nel silenzio della cittadina. Mi lascio guidare da un alto campanile, l'unico edificio che vedo per ora. Tutto il resto è sotto: le minuscole casette, di mattoni per lo più, col caratteristico frontone a gradoni, sembrano pulcini raccolti intorno a mamma-chioccia. Proseguendo, mi rendo conto che di chioce ce ne sono tre, tre enormi dita puntate al cielo, corrispondenti ai campanili di Santa Maria, di San Salvatore (la cattedrale), e della quattrocentesca torre campanaria di Piazza del Mercato, alta 83 metri, con un carillon di ben 47 campane, ancora oggi azionate a mano. Ed è sulla Piazza



Un angolo della vecchia Bruges

del Mercato che presto mi ritrovo. È giorno di mercato e l'animazione è grande. Le fanno corona un sipario di variopinti palazzi e case signorili dai caratteristici colori accesi e dalle fantasiose decorazioni. A un tiro di schioppo un'altra piazza, il cosiddetto *Burg*, ancor oggi centro amministrativo della città, delizioso sipario in cui ai preziosi merletti gotici si alternano teatrali architetture e decorazioni barocche.

Cade all'improvviso una fine pioggerella che dura poco. Nessuno ricorre all'ombrello. A proposito di clima, sono giunto intabarrato come un esquimese deducendo che il Belgio

Un lato del Burg



è al nord e quindi gli inverni sono particolarmente rigidi. Non è stato così nella mia permanenza. Vi ho trovato un clima mite. Certo, il cielo ha un solo colore, il grigio. Il sole ha occhiagiato per pochi istanti. Di quando in quando si è verificato il fenomeno di una pioggerellina finissima, che non disturba più di tanto.



Un particolare della Madonna michelangiotesca

Sono ansioso di vedere la michelangiotesca *Madonna col Bambino* custodita nella monumentale chiesa di Santa Maria. Quattro euro l'ingresso. Li vale. Davanti al capolavoro provo un senso di orgoglio patriottico. Quale scultura locale (e ne ho viste di interessanti), può sostenere il confronto con quella dell'artista italiano? Solo Michelangelo è capace di far assumere al marmo la morbidezza del velluto, di connotare i volti di quella sofferta intensità espressiva, di fondere - in perfetta armonia - tensione e tenerezza nelle figure. Com'è finita qui l'opera? Sappiamo che il committente fu il cardinal Piccolomini, futuro Pio III, il quale intendeva porla sull'altar maggiore del duomo di Siena. Non si sa per quale ragione, venne venduta al mercante di Bruges Jan Mouscron, che ne fece dono alla chiesa di Santa Maria. L'opera non ha avuto vita facile. Durante l'occupazione francese (siamo al tempo



Madonna del Canonico Van der Paele

28

della Rivoluzione), fu trafugata e restituita dopo la Pace di Vienna (1816). Nella Seconda Guerra Mondiale (1944) furono i tedeschi a sequestrarla; venne ritrovata dall'armata americana nascosta in una miniera di sale austriaca. Nel 1945 la famosa scultura fu riportata al suo posto originario, perfettamente integra. Era mia intenzione dare un'occhiata alla vicina cattedrale di San Salvatore, ma è inspiegabilmente chiusa.

Riservo il tempo restante al museo, non vasto come quello di Bruxelles, ma generoso di opere fiamminghe. Del resto, passeggiando per le vie si ha talvolta l'impressione di trovarsi all'interno di qualche creazione pittorica perché a Bruges sono stati ideati grandi capolavori... Uno dei capola-

vori indiscussi del museo è la strepitosa tavola di Jan Van Eyck, la *Madonna del Canonico Van der Paele*. Jan, che ha vissuto e lavorato a Bruges, va considerato l'iniziatore del Rinascimento in Fiandra. È stato il primo



Il muro di cinta del Béguinage



L'interno del Béguinage

la resa degli infinitesimi particolari, la preziosità del colore, la seduzione delle mezze luci. Il fascino di questo lavoro accresce la mia curiosità di vedere il *Polittico dell'Agnello Mistico*, il suo capolavoro, che vedrò domani a Gent (Gand).

Non posso congedarmi da Bruges senza aver visitato un *Béguinage*. Nel sec. XII molti uomini dei Paesi Bassi parteciparono alle crociate; le loro donne cercavano protezione e sicurezza unendosi in un

a indagare e a rendere il reale così com'è, grazie all'affinamento della tecnica ad olio. Ha rivoluzionato la tradizione nordica del polittico privilegiando la pittura anziché la scultura. Ha anticipato la prospettiva atmosferica (portata poi a perfezione da Leonardo). Ha innovato il *quadro di devozione* (committente e personaggi sacri



La buffa statua di una beghina alla finestra



Un'edicola sacra di Bruges

ordine religioso. Andavano così a vivere in un *'begijnhof'* come suore laiche pronunciando i voti di castità e obbedienza, ma conservando il loro patrimonio, Il *Béguinage* è costituito da un gruppo di casette intorno a una chiesa e a un giardino, cintati da mura. Là le donne si dedicavano al ricamo, all'allevamento di bestiame e alla coltivazione della terra, ceduta loro da ricchi borghesi in cambio di preghiere. Col protestantesimo molti *Béguinage* furono chiusi. Ancora un secolo fa se ne contavano 1500 in Belgio. Ne sono sopravvissuti pochi, tra cui quello di Bruges, un'oasi di pace e di preghiera. I visitatori vi sono ammessi, a patto di osservare il silenzio.

occupano lo stesso spazio). La tavola della *Madonna del Canonico Van der Paele* è un esempio paradigmatico della sua arte. Incredibili

Lascio a malincuore questi luoghi fuori del tempo, scrigno di storia e di civiltà. ■■■



**Vergine, cattedrale del Silenzio,
anello d'oro
del tempo e dell'eterno:
tu porti la nostra carne in paradiso
e Dio nella carne.
Vieni e vai negli spazi
a noi invalicabili.**

.....

**Noi ti abbiamo ucciso il Figlio,
ma ora sei nostra madre,
viviamo insieme la risurrezione.
Amen.**

*(da Ma ora sei nostra Madre, di David Maria Turollo.
Immagine dal Polittico dell'Agnello Mistico di Van Eyck,
particolare dell'Annunciata)*

MARIA

**Mensile sulle opere
e sulle missioni
dei Padri Maristi italiani**

Direzione e Amministrazione

via Livorno 91 - 00162 Roma

tel. 06/ 860.45.22

fax 06/86205535

e-mail: marinews@tin.it

home page: www.padrimaristi.it

Direttore responsabile

P. Gianni Colosio

e-mail: giannicolosio@libero.it

Redazione

Gianni Colosio

Carlo Mafera

Composizione-impaginazione

Gianni Colosio

Quote di abbonamento

Ordinario 15,00

Sostenitore 25,00

Benemerito 35,00

C.C.P. n.29159001 intestato a
Centro Propaganda Opere Mariste
via Livorno - 00162 Roma

Autorizzazione Tribunale di Roma

del 23.12.94

con approvazione ecclesiastica

Sped. Abb. Post. 27,2,549/95

Taxe perçue

Roma

Stampa

Grafica Artigiana Ruffini

via Piave, 36 - 25030 Castrezzato (Bs)

tel. 030.714.027

fax 030.7040991

e-mail: info@graficheruffini.com

9-10 SETTEMBRE - OTTOBRE

- 2** Iconografia mariana
- 4** Pionieri Maristi
- 8** Africa - Samba
- 11** Giorni di condivisione
- 14** Un libretto pungente
- 16** Esperienza che fa crescere
- 17** Esistono ancora i martiri?
- 19** Giubileo d'oro
- 21** Dal Perù
- 24** Ricordando P. Vittorio
- 26** I primitivi fiamminghi
- 30** Invocazione mariana

**Finito di stampare
il 15 settembre 2012**



Quinten Metsys (1465/66 - 1530)
Madonna col Bambino